

Spettacoli Cultura



Bob Rafelson
a. sotto,
Theresa Russell in
«La vedova nera»

ROMA — «Ho fatto molte cose nella vita, ma tutte fallimentari. A 14 anni lasciai New York per andare a fare il cowboy in Arizona un disastro, per poco non rimasi paralizzato. Poi ho fatto il musicista in Messico, il disc-jockey in Giappone, la guida agli Uffici di Firenze. Ancora disastri. Ho anche tratto alcuni film dal giapponese all'inglese peggio che peggio. Alla fine provai con il cinema e mi è andata meglio. Ma non vorrei sembrare presuntuoso. Del resto i miei film, una volta montati e pronti per l'uscita nelle sale, non li ho più rivisti».

Bob Rafelson, 53 anni, un fisico asciutto e un viso arso dal sole che ricorda (in brutto) quello di Lee Marvin, è volato a Roma dal Colorado per presentare la sua nuova fatica, *La vedova nera*, un thrilling psicologico prodotto della 20th Century Fox e interpretato da Debra Winger e Theresa Russell. È il primo film che realizza per una major hollywoodiana e ne parla molto diplomaticamente, viste le traversie del passato. Brucia ancora, infatti, il ricordo del forzato allontanamento dal set di *Brubaker* (poi assegnato a Stuart Rosenbergh), quando fu accusato di aver minacciato di morte il presidente dello Studio. «Per quattro anni — ricorda ora — fui da un tribunale all'altro, spiato giornalmente da un esercito di detective. Settantasette, per la precisione. Un'esperienza umiliante, di cui c'è poco da andar fieri. Anche se ci si è genio che fece il tifo per me, al punto di applaudire nei ristoranti. Una brutta storia».

La Rafelson l'uomo che fece di Nicholson (con *Cinque pezzi facili*) e di Jessica Lange (con *Il postino sempre due volte*) due star da Oscar, è un signore dall'umorismo acuto e dai problemi irrisolti. Non gli piacciono le conferenze stampa («Mi sembra di essere un candidato alla Presidenza degli Usa sicuramente») perché, aggiunge, «nel parlare con i giornalisti la gente del cinema mette sempre una certa dose d'arroganza. L'arrogante non è, ma si capisce che è il per dovere di pudicizia. Il che, comunque, non gli impedisce di dire cose intelligenti. Ecco un'occasione di capigliatura».

POCHI FILM — «Perché tanti anni tra *Il postino* e *La vedova nera*? Deve essere perché sono più popolare in Europa che in America. Non piaccio al pubblico americano, è ancora meno alle major. Per me è stato sempre arduo dire «Vorrei fare questo film». Colpa del mio gigantesco e sciocco «ego». Quando giro un film, voglio che sia perfetto, sono ossessionato dai dettagli. Sul set tutti mi fanno domande, così finisco per sembrare un dittatore, anche un po' cretino. Insomma, non sono un tipo facile. Ma con *La vedova nera*, ho capito che bisogna essere più elastici, disponibili. Dieci anni fa, se avessi tentato di impormi una attrice, avrei detto «Signori, grazie, ma non di Stato, invece, ho usato l'arma dell'ironia. Era già stata scelta Debra Winger, ma la Fox non voleva Theresa Russell. Sostenevano che non era abbastanza diva. Giù a propormi, quindi, Mery Streep. Jane Fonda, Shirley MacLaine. «Scusatemi, perché non Ava Gardner o Bette Midler o Stanwyck?», ho risposto. Alla fine questo vecchio bastardo (mi chiamano così) l'ha spuntata».

LA MAGNIFICA OSSERSSIONE — «Ho fatto un film su due donne perché amo i personaggi prigionieri delle ossessioni. A patto che non siano i football, le farfalle o il giornalismo. Quando un uomo o una donna si concentra, sono ossessionato su un'unica attività affascinante. Nel film c'è una donna che uccide (Theresa Russell) e un'altra donna (Debra Winger) ossessionata da quella donna che uccide. Theresa segue le proprie regole, Debra deve coabitare con le regole del mondo maschile. Theresa è una fuoriclasse, Debra vorrebbe fare il detective sul serio. Theresa è bella in senso assoluto, Debra mette così tanto di sé nel lavoro da trascurare la propria persona. Theresa può usare il sesso come e quando vuole. Debra è sessualmente inefficiente. Ecco, mi interessava raccontare — al di là della cornice da film noir — quanto di Theresa si riversa lentamente su Debra. E infatti Debra lascia

L'intervista Bob Rafelson, l'indimenticabile regista di «Cinque pezzi facili», parla del suo nuovo film e del difficile rapporto con le majors

Hollywood, non ti scuso

«Avere un candidato alla Presidenza degli Usa sicuramente») perché, aggiunge, «nel parlare con i giornalisti la gente del cinema mette sempre una certa dose d'arroganza. L'arrogante non è, ma si capisce che è il per dovere di pudicizia. Il che, comunque, non gli impedisce di dire cose intelligenti. Ecco un'occasione di capigliatura».

POCHI FILM — «Perché tanti anni tra *Il postino* e *La vedova nera*? Deve essere perché sono più popolare in Europa che in America. Non piaccio al pubblico americano, è ancora meno alle major. Per me è stato sempre arduo dire «Vorrei fare questo film». Colpa del mio gigantesco e sciocco «ego». Quando giro un film, voglio che sia perfetto, sono ossessionato dai dettagli. Sul set tutti mi fanno domande, così finisco per sembrare un dittatore, anche un po' cretino. Insomma, non sono un tipo facile. Ma con *La vedova nera*, ho capito che bisogna essere più elastici, disponibili. Dieci anni fa, se avessi tentato di impormi una attrice, avrei detto «Signori, grazie, ma non di Stato, invece, ho usato l'arma dell'ironia. Era già stata scelta Debra Winger, ma la Fox non voleva Theresa Russell. Sostenevano che non era abbastanza diva. Giù a propormi, quindi, Mery Streep. Jane Fonda, Shirley MacLaine. «Scusatemi, perché non Ava Gardner o Bette Midler o Stanwyck?», ho risposto. Alla fine questo vecchio bastardo (mi chiamano così) l'ha spuntata».

LA MAGNIFICA OSSERSSIONE — «Ho fatto un film su due donne perché amo i personaggi prigionieri delle ossessioni. A patto che non siano i football, le farfalle o il giornalismo. Quando un uomo o una donna si concentra, sono ossessionato su un'unica attività affascinante. Nel film c'è una donna che uccide (Theresa Russell) e un'altra donna (Debra Winger) ossessionata da quella donna che uccide. Theresa segue le proprie regole, Debra deve coabitare con le regole del mondo maschile. Theresa è una fuoriclasse, Debra vorrebbe fare il detective sul serio. Theresa è bella in senso assoluto, Debra mette così tanto di sé nel lavoro da trascurare la propria persona. Theresa può usare il sesso come e quando vuole. Debra è sessualmente inefficiente. Ecco, mi interessava raccontare — al di là della cornice da film noir — quanto di Theresa si riversa lentamente su Debra. E infatti Debra lascia



il lavoro, scoprire la propria bellezza e imparare qualcosa sul sesso semplicemente inseguendo quella ossessione».

IL PRIMITIVO CHE È IN ME — «Tra un film e l'altro sento il bisogno di depurarmi di andare il più lontano possibile dalla civiltà. Recentemente ho camminato a piedi dall'Oceano Indiano all'Uganda, ho trascorso sei mesi in Amazzonia, ho vissuto in una favela brasiliana. Non sono un etnologo serio, sono come un bambino ad occhi aperti. Perché lo faccio? Non lo so bene, vorrei che fosse una ricerca spirituale, ma la verità è che sto bene tra la gente primitiva. Trovo che il rischio a comunicare, in profondità. Il linguaggio, credetemi, non è fondamentale. La Cultura è davvero una gigantesca Torre di Babele. Presto andrò in Pakistan e poi sull'Indonesia».

SOGNI E BISOGNI — «Come vi ho detto prima mi sento un mezzo fallito. Ma non ne faccio un dramma. Del resto, le mie deficienze giustificano parecchie cose. Non ho memoria e non ho mai avuto un sogno. Un giorno un psichiatra mi disse che ero l'uomo più represso che avesse mai incontrato. Io gli chiesi, allora, «Dottore, mi parli di lei? Mi racconti un suo sogno?». Quello cominciò a parlare di vermi e di prati, di mostri e di farfalle. Dopo cinque minuti stavo già dormendo come un ghio».

DIVERTIMENTO — «Per me l'ironia è come il colosso, un uomo gigantesco a gambe aperte con il fiume che gli scorre sotto il guolo, quando li trovi così, è che prima o dopo cominciano a dolerti i testicoli».

SI PUÒ CAMBIARE — «La vita è un continuo cambiamento. Prendete Dennis Hopper. È un ottimo attore e un meraviglioso (anche se pericoloso) amico. Due anni fa stava morendo di cocaina, era ridotto uno straccio. Io l'ho tirato fuori dall'ospedale psichiatrico dove stava languendo, gli ho dato fiducia e lui, come d'incanto, ha rinunciato all'alcol, alle droghe e ai suoi vizi. Ha permesso, insomma, che venisse alla luce la sua natura angelica. Adesso passa da un set all'altro e recita meglio di prima».

Michele Anselmi

Di scena Vittorio Franceschi bravo interprete d'un collage di testi dello scrittore Un ritratto in miniatura per Zavattini

MONOLOGO IN BRICIOLE, testi di Cesare Zavattini interpretati da Vittorio Franceschi. Roma, Teatro del Satiro

Un fondale leggero, marzotto di lievi segni fantastici, aerei, due sedie impalcate uno sgabello e un tavolino ricoperto di fogli e altri fogli sparsi via via al suolo. Una sola presenza in scena, per un ora filata, un'eruzione di idee di pensieri, di parole. E si compone a poco a poco il ritratto (in miniatura, come certi suoi quadri) di Cesare Zavattini, ingegnere grandissimo, generoso sino allo spreco, sperimentatore di ogni linguaggio narratore, poeta cinestico di artista polemico pittore. Una figura

centrale nella cultura, nell'arte — ma anche, più semplicemente, nella vita italiana — di questo secolo.

Vittorio Franceschi ha la sfrontata spaziosità che Zavattini già si riconosceva, con ironico narcisismo, nella prima pagina del suo primo delizioso libro (*Parlavo tanto di me*, 1981). Ed è, anche lui, una piccola statura. Per il resto non cerca di somigliare troppo al suo modello, ma ne reinventa con solida slancio la loquela affascinante, tumultuosa gli scatti superbi dell'immaginazione, una capacità dissociativa e associativa che mette in crisi, di continuo, certezze acquisite, valori stabiliti per creare altri, effimeri magari, della

durata di una frase, di un verso, ma tali da gettare un seme di verità nell'animo di chi ascolta, e un salutare dubbio.

La scelta fatta da Franceschi spazia dagli scritti della giovinezza alle cose dell'avanzata maturità fino allo Zavattini che nega in blocco la letteratura e vorrebbe, semmai, vergare inaudite espressioni sui muri. Zavattini che si interroga sui destini di una mosca come su quello dell'universo intero. Zavattini che sollecita il Padreterno a dimostrare la propria realtà, e ne rinviene quindi la prova là dove uno meno se l'aspetterebbe (o forse sì) *Diù al ghè/S' a ghè figa al ghè* («Dio c'è ecc»),

Aggeo Savio

SCHERZI DRAMMATICI, tre atti unici di Italo Svevo Regia di Silvano Piccardi. Idee scenografiche di Satiatore Manzella e Giulio Perrone. Interpreti Marco Balbi Adriana Di Giulini, Silvano Piccardi, Edda Olivieri, Alberto Farenaga. Milano, Teatro Fiodrammatici

Di scena Tre divertenti atti unici dello scrittore: ecco i nostri «trucchi» quotidiani

Uno Svevo tutto da sorridere



Una scena da «Tre atti drammatici» di Italo Svevo

essere donna sul serio nel gioco spensierato dell'amore.

Il testo d'apertura invece, *Una commedia inedita*, descrive con acume un interno familiare borghese non proprio felice, segnato dalla noia della moglie alla quale va stretto il ruolo di angelo del focolare e che vorrebbe diventare la musa di qualche no. Solo che chi le capita è un commediografo da strapazzo che fa il ciclabile regalando continuamente delle rose. Ma la commedia che lui ha scritto è niente brutta che lei decide di non andare oltre il secondo atto, con buona pace del noioso marito che scopertosi improvvisamente il nascondo da un'altra stanza il progredire e il naufragare di un trattamento ricercato con caparbia e stupida ostinazione.

I tre atti unici di Svevo sono stati messi in scena con gusto da Silvano Piccardi non nuovo all'incontro con il teatro di Svevo. La scelta che ha scelto per questo spettacolo è, con buoni risultati, da teatro dell'assurdo, con un'attenzione particolare a quegli umorismi, in grado di suggerire un gioco ironico non privo d'intelligenza. Non solo ma si è anche ritagliato con humour due suoi contrapposti quello del marito noiosamente identico a se stesso e quello di un uomo ossessionato dal problema della verità. Marco Balbi prima come drammaturgo da quattro soldi e poi come marito inventore di incredibili bugie, ha dato al suo personaggio una tensione comica tutta di testa, ben costruita, intrigante.

Adriana Di Giulini ha interpretato il suo duplice personaggio di moglie — la prima vogliosa di tradire, la seconda credulona e vittima delle menzogne del marito — con una deliziosa autotromia. Edda Olivieri è con il ciclo la giovane ragazza che vuole vivere una vita, per i tempi, spericolata e una cognata invischiata nelle menzogne del fedifrago in cerca di salvezza.

Maria Grazia Gregori

FANTOZZI
subisce ancora
con PAOLO VILLAGGIO
ANNA MAZZAMAURO - MILENA VUKOTIC
regia di NERI PARENTI
QUESTA SERA 20.30

E' L'AUTO DI DOMANI CHE PAGHI NEL 1988.

È LA NUOVA CITROËN BX. Ti da molto e ti chiede pochissimo. È più veloce, più bella, più comoda. È più disponibile, perché fino al 15 aprile puoi avere la tua nuova BX, con Citroën Finanziaria, a condizioni vantaggiosissime.

- 8 000 000 di finanziamento pagabili a partire dal 4 gennaio 1988, in rate mensili al tasso fisso annuo del 10,2%. Puoi ritirare subito la tua nuova BX versando solo un anticipo o il tuo usato.
- 8 000 000 di finanziamento senza interessi pagabili in 18 rate mensili di 445 000 lire (prima rata a 30 giorni dall'acquisto).
- 8 000 000 di finanziamento al 6% di tasso fisso annuo da pagare in 36 rate con un risparmio del 60% sugli interessi in vigore al 1° marzo. Le tre offerte, non cumulabili tra loro, sono valide per tutti i modelli della gamma BX presso i Concessionari e le Vendite Autizzate Citroën, in presenza dei requisiti richiesti da Citroën Finanziaria. Nuove Citroën BX 1100, 1400, 1600, 1900, 1700 D, 1900 D BX Break 1600, 1900, 1900 D FINO AL 15/4/87.